

Secondo qualche teologo (o era un cardinale?) le cui opinioni sono apparse su qualche giornale qualche settimana addietro, l'umana società ha cominciato a decadere con la fine della credenza negli angeli. Secondo una vecchia signora napoletana di mia conoscenza, l'annuncio vero della fine di tutto risale a qualche settimana addietro, quando dei mariuoli hanno saccheggiato e distrutto un bellissimo "purgatorio" dalle parti di piazzetta Nilo, asportando le statuine delle anime dei morti il cui culto ha contraddistinto sino a ora il popolo della città. A suo modo, secondo le intuizioni e le commistioni di una cultura che è tutta di oggi, Oreste Zevola cerca di porre rimedio a queste rotture, a queste perdite di presenza, tanto fantasmatiche quanto ben vive le prime (gli angeli) nell'inconscio dei nostri antenati, e le seconde (le anime dei nostri antenati) nel nostro. L'aria era un tempo piena di angeli, strato per strato, via via salendo e salendo secondo classificazioni e differenze gerarchiche rigidissime. Quel che per noi è oggi vuoto, o tutt'al più un pieno disastroso di particelle di smog (che sia lo smog ad aver fatto sparire gli ultimi angeli?), per gli antichi era popolato di presenze protettive o distanti, quali volte a proteggerci e quali a inneggiare all'eterna beatitudine dell'empireo. Nell'aria. Sotto, invece, in quelle zone di passaggio tra luce e buio, era il posto delle anime, l'Averno delle ombre che anche noi saremmo destinati a raggiungere. La caratteristica delle figure di Zevola - angeli o anime, presenze bidimensionali bizzarre e composite, portate o accompagnate da oggetti essenziali in una dimensione altra, integranti piante e natura e case e utensili che furono forse loro, e sorretti da spine dorsali frondose in una varietà di piccole forme famigliari che sono distanziate da noi per la loro decontestualizzata incongruità - è di inglobare senza tragedia l'esperienza più varia e sublimarla nell'anarchia della propria personale norma: ogni figura con una sua perforata e sbalordita singolarità e distinzione ma tutte assieme raccolte in uno spazio più grande, nello spazio. Che esse si dividono senza pena poiché, indoviniamo, esso è infinito e può accogliere, contrariamente ai cimiteri metropolitani, una infinità di "figure". E se esse si accostano l'una all'altra è per il piacere della compagnia e non per la costrizione delle misure. È consolante vedere come la fantasia di Zevola si depuri senza sfibrarsi, come accade a tanti: si è fatta col tempo più precisa, vivace e intensa, ma è rimasta fedele alla prima ispirazione, al gioco lieve di un'adolescente invenzione inesausta, bensì dolce, placata, che esplora se stessa con una certa allegria. Riscopre senza sforzo magia e mistero del "vuoto" e s'addentra senza pena, di variazione in variazione, in un universo di segni che oggi, grazie a un rilievo che potremmo definire "piatto" nel suo effetto uniforme, è mosso e animato dalla mobilità che gli viene dalla luce, origine e scandaglio di tutto. E si vola così, assieme a lui, per sentieri aerei, per celesti (bianco-neri) concentrazioni. Per stormi. Per strane libere comunità. Si tratta di cose che *non* si vedono nel cielo, che non si vedono più, ma che (forse, chissà) continuano ad aleggiare attorno a noi e sopra di noi, e che è rassereneante pensare che non ci abbandonano, che risiedono anche dentro di noi.

Goffredo Fofi